

CINQUE ANNI FA LA PANDEMIA DI COVID INTERVISTA ALL'EX DIRIGENTE AUSL

«Come l'11 settembre tutti ricordiamo dove eravamo quel giorno»

Angelini: «Il virus in realtà circolava da tempo, solo dopo collegammo i ricoveri per polmonite di Rimini con i primi casi di infezione»

RAVENNA

CARMELO DOMINI

Cinque anni fa il "paziente 1" di Codogno. Pochi giorni dopo i primi casi in Romagna, tra Rimini e Lugo. Poi il triste bollettino serale, con la curva dei contagi e i primi morti. Le foto dei medici e degli infermieri eroi, il lockdown e le zone rosse. Sembra passata una vita e invece sono trascorsi solo 5 anni da quella pandemia che stravolse le esistenze e le certezze di un intero pianeta. In Emilia Romagna - stando ai dati Istat aggiornati al giugno 2023 - i contagiati furono 1.200.000 su una popolazione di circa 4,5 milioni. I morti furono 15.600, più di 8 milioni i tamponi antigenici processati in mesi dove il tracciamento si rivelò praticamente impossibile.

Volto e voce della Sanità pubblica romagnola in quei giorni era Raffaella Angelini. Oggi in pensione, ieri responsabile del dipartimento dell'Ausl Romagna che si trovò a gestire un'emergenza sanitaria fino ad allora inimmaginabile.

Dottoressa, inutile chiederle se ricorda quel 20 febbraio 2020.

«Credo che tutti ricordano il momento e il luogo esatto in cui si trovavano il giorno in cui ebbero la notizia del primo contagio italiano, quello del paziente 1 di Codogno. Un po' come avvenne per il crollo delle torri gemelle a New York, tutti ricordiamo quell'11 settembre».

Come reagì a quella notizia?

«Speravamo di poter bloccare il virus monitorando l'ingresso dalla Cina, i nostri sforzi si erano concentrati sulle frontiere, ma in un mondo così globalizzato era impossibile. La realtà - ma quello lo abbiamo capito dopo - era che il virus circolava in Italia da tempo».

Anche in Romagna?

«Ma certo. Il primo contagio certificato fu quello di un ristorante del Riminese. Ma da

mesi all'ospedale di Rimini era pieno di ricoverati con polmoniti gravi di cui non capivamo le cause».

Era covid?

«Certo, così come era covid la causa di tutte quelle polmoniti a Bergamo. Il virus era entrato in Italia da mesi. Ma su questo mi permetta una parola: il covid19 è il virus, mi perdoni il termine, più bastardo che ci potesse capitare. Uno dei pochi che si trasmette anche da asintomatici. Capisce che il tracciamento diventa impossibile».

Il momento più difficile quale è stato?

«Quando vedi morire gente che conosci, gente che era in piena salute»

Ha mai avuto paura in quei mesi?

«Sì»

Quando?

«Alla fine dell'estate del 2020. La stagione calda era andata bene, con i contagi quasi scomparsi, ma a settembre arrivò



Raffaella Angelini

una variante ancor più virulenta e a Natale il tracciamento saltò, eravamo completamente sovraccaricati dai contagi. Fu una bella botta per tutti, con

TRA SPERANZE ED EMOZIONI CON L'ITALIA IN LOCKDOWN

«In quei mesi ho avuto anche paura, ho visto il meglio di questa terra venire fuori. Peccato per i medici, prima eroi poi insultati»

una variante più aggressiva e i contagi che schizzarono in alto»

Quando capì, invece, che ce l'avevamo fatta?

«Semplice; quando arrivò il vaccino. Molti lo dimenticano, ma la risposta della comunità scientifica è stata incredibile. Mai si era arrivati a mettere a punto un vaccino in quei tempi. Un vaccino che si è poi dimostrato totalmente sicuro e efficace»

Crede che l'opinione pubblica se lo sia dimenticato?

«Credo di sì. Credo abbia rimosso quel periodo e ciò in parte è comprensibile. Il problema però è che tutto questo vociò attorno ai dati scientifici ha creato una sorta di paura che mi preoccupa. Penso a persone anziane salvate dal vaccino e con gravi patologie che ora preferiscono non vaccinarsi, correndo rischi».

Tornando indietro c'è qualcosa che gestirebbe in maniera diversa?

«Me lo sono chiesto tante vol-

te. Di sicuro in quei momenti eravamo come in guerra. E la massima competenza aveva bisogno anche di decisioni veloci».

Sono momenti in cui si dice che emerge il meglio e il peggio di una società, fu così?

«Sì, fu così. Io credo che, soprattutto nella prima fase, emerse il meglio di questa terra. Come competenze, coraggio e sacrificio. Ricordo i medici e gli infermieri che lavoravano vestiti come palombari per 12 ore al giorno, sette giorni su sette. Non c'era nemmeno bisogno di chiedere la disponibilità. Ma poi quelli che erano considerati eroi verso la fine della pandemia sono stati offesi e considerati responsabili delle restrizioni alle libertà dei singoli. Vorrei ricordare che arrivammo persino a doverci difendere contro gli attacchi notturni agli ambulatori».

Non c'è molto da ricordare, è successo anche stanotte (ieri per chi legge ndr) a Cesena

«Davvero? Stanotte? Ecco, questo mi fa male».

standard qualitativi dei dati di sequenziamento prodotti dai laboratori per promuovere il miglioramento e la comparabilità.

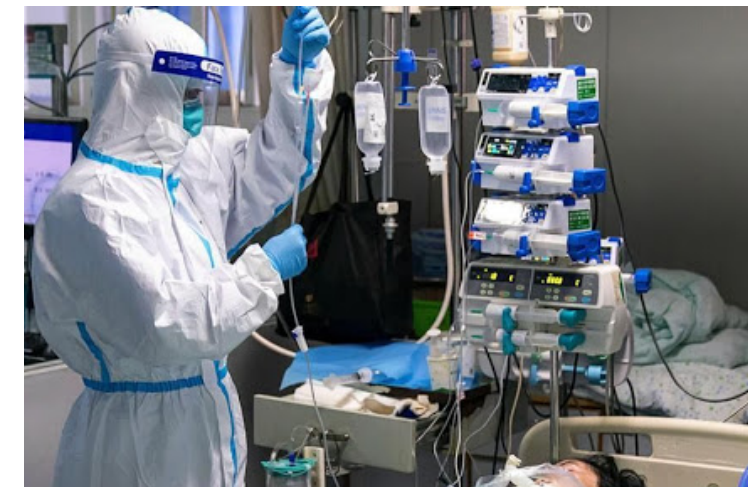
«Si tratta - commenta il direttore della Unità di Microbiologia Romagna Vittorio Sambri - della riprova che il lavoro eseguito nella nostra struttura è di elevata qualità. Con una importante ricaduta sulla gestione epidemiologica e clinica dei pazienti. Sicuramente - conclude - l'ottimo risultato è merito della intera équipe coinvolta nella diagnostica di sequenziamento che ha la capacità di sfruttare appieno le avanzate tecnologie che abbiamo disponibili».



L'equipe dell'Ausl al lavoro

su tutto il territorio nazionale nell'analisi e processamento di un numero predefinito e identico di campioni virali inviati dall'Iss ai laboratori tra il 5 e 10 dicembre. Sono stati

valutati la qualità delle sequenze genetiche ottenute, la precisione rispetto a standard di riferimento, la velocità e la precisione delle risposte, con l'obiettivo di misurare gli



Cesare, il primo contagiato «Ai medici dissi: "se muoio voglio farlo in Romagna"»

SAN CLEMENTE

CARLA DINI

«Se devo morire voglio restare in Romagna». Ha risposto così Cesare Emendatori ai medici che dal reparto di Malattie infettive di Rimini volevano trasportarlo a sirene spiegate sino a Milano. Era il febbraio del 2020 e mai avrebbe immaginato di passare alla storia come il "paziente uno" di Coronavirus in Romagna.

La febbre non gli dava tregua, così appena rientrato assieme al figlio da una battuta di caccia in Romania, terra natale della moglie, si decise a presentarsi al pronto soccorso sebbene in quel periodo fosse vietato. All'epoca aveva 71 anni e era titolare della trattoria "La Romagnola" di San Clemente, venduta giusto



Cesare Emendatori

una settimana fa, e che in quel drammatico frangente venne chiusa dalla sindaca, Mirna Cecchini passando sotto la lente gli ultimi avventori.

Emendatori, in ospedale ha vissuto un incubo a occhi aperti?

«Mai. Ho sempre avuto fiducia di guarire e, nonostante tutto, sono rimasto ottimista».

Cos'è successo quando il tampone è risultato positivo?

«I miei familiari sono finiti in quarantena e il nostro locale è stato chiuso mentre io vengo ricoverato. Nel frattempo tutti gli spostamenti che avevo compiuto, verificando le condizioni di salute delle persone con cui avevo avuto contatti diretti».

Si ammalò in Romania?

«In realtà sono partito dall'Italia con il Covid ma non potevo saperlo, perché il medico aveva identificato la mia febbre alta come il sintomo di una banale influenza. A ripensarci ora, stavo male da tre mesi ed ero sempre stanco. Così al ritorno mi è stata diagnosticata una polmonite bilaterale e si è scatenato un can can mediatico. Mi hanno tirato in mezzo al punto che

sono finito in tv e sui giornali di mezzo mondo. Uno scenario che mi ha caricato di una popolarità di cui avrei fatto volentieri a meno. Detto questo, hanno scoperto la mia positività di lunedì ma il giovedì risultavo già guarito. Tanto rumore per nulla. Oltretutto come si fa a affermare con assoluta certezza che sono stato io il primo a ammalarsi?».

Come le hanno annunciato la sua positività?

«Mi hanno detto che avevo contratto una malattia per cui non esistevano cure. In aggiunta erano incerti se spedirmi a Milano e a Bologna. Al che mi sono inalberato e ho risposto che, se dovevo morire, volevo restare nella mia terra, non finire chissà dove».

E poi cos'è successo?

«Ho rifiutato di essere intubato e ho chiesto che mi curassero la polmonite. Detta come va detta non ho mai creduto al Covid, né al Green Pass, né tantomeno ai vaccini. Dopo due mesi lavoravo già al ristorante e ora che ho 77 anni sto benone».

Ha contagiato altre persone?

«Ero in aereo con altri 180 passeggeri ma, una volta rintracciati, nessuno di loro è risultato positivo. Neanche i miei familiari si sono ammalati».

Una volta guarito, ha vissuto con maggior intensità?

«Ogni giorno è filato in modo normale. Ho lavorato tutta la vita, senza coltivare passatempi particolari. Circa una settimana fa ho venduto la mia trattoria e ora mi dividerò tra Romagna e Romania».



ASSUME PERSONALE

Il gruppo Orogel, azienda leader nella produzione di vegetali freschi surgelati e ortofrutta in genere, vista l'imminente apertura di nuovi reparti di lavorazione e l'aumento delle attività produttive, ricerca personale per le sedi di

Cesena (Pievesestina), Longiano e Forlimpopoli.

Operatrici e operatori di linea (anche senza esperienza)

Macchiniste/i di confezionamento

Carrelliste/i, Capireparto

Manutentori meccanici ed elettrici

(anche neodiplomati presso istituti tecnici e professionali)

Frigoristi, Tecnici logistici

Compilare la domanda sul sito www.rogel.it/it/lavora-con-noi o presso la sede Orogel Via Dismano 2830, Cesena.

Per informazioni chiamare **0547/377969**



DIVENTATO SUO MALGRADO PROTAGONISTA SUI MEDIA

«In realtà sono partito dall'Italia che avevo già il covid ma non potevo saperlo, pensavo a una banale influenza»